

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** Raddoppiare i propri seggi. Sbaragliare gli avversari. Essere acclamato dai propri sostenitori come il nuovo «re d'Israele». E avere il fondato timore che quello ottenuto più che un trionfo elettorale, finisca per rivelarsi una «vittoria di Pirro». Una «vittoria» che potrebbe aprire la strada, in un futuro ravvicinato, a nuove elezioni anticipate. Ripartire uno straordinario successo personale, poter disporre sulla carta di ben sei possibili maggioranze, e rischiare di cadere ostaggio dell'estrema destra e dei partiti religiosi. Rilanciare l'unità nazionale e trovarsi di fronte ad un no, più o meno deciso, dei leader laburisti. Aprire all'altro trionfatore delle elezioni, «Shinui» (Cambiamento), il partito laico di Yosef «Tommy» Lapid (15 seggi, terza forza alla Knesset, dopo il Likud, 37 seggi, e il Labour, 19), e ricevere una risposta definitiva: o noi o gli «oscurantisti religiosi» di Shas.

Le contraddizioni del voto, le incognite per il futuro politico dello Stato ebraico, si rispecchiano nelle prime pagine dei maggiori quotidiani israeliani: «Sharon: una vittoria di Pirro», titola il quotidiano progressista Ha'aretz. E spiega il perché: «Sharon - annota Yoel Marcus, editorialista politico del giornale - ha sconfitto i laburisti che comunque erano alla deriva; ha rafforzato il proprio partito in maniera sensibile, e anche la sua stessa persona». Fin qui è la fotografia della realtà. Ma il difficile per Arik viene adesso. «Con lo spostamento a destra dell'opinione pubblica - prosegue Marcus - e con il crollo delle forze pacifiste (il Meretz precipita da 10 a 6 seggi, con le conseguenti dimissioni del suo leader Yossi Sarid, ndr), Sharon (che ieri ha ricevuto l'inattesa telefonata di congratulazioni da parte del presidente egiziano Hosni Mubarak, ndr) si trova ora di fronte all'incubo di dover dar vita a un governo ristretto ed estremista. Ha perduto la rispettabilità che gli dava la collaborazione con il partito laburista e la "foglia di fico" che rivestiva la sua politica di forza».

Di analogo tenore è il commento di «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano d'Israele: «Sharon è nei guai», titola a caratteri cubitali il giornale. E sotto il titolo, che è già un programma, la riflessione, tra il velenoso e il preoccupato, della commentatrice politica: «Ancora una vittoria del genere, e saremo perduti». Preoccupazioni che in parte ritroviamo nel quartier generale del Likud. La festa continua ma le dimensioni del successo sembrano aver spiazzato gli stessi dirigenti del Likud: «Ci speravamo, questo è sicuro, ma ora dobbiamo riuscire ad essere all'altezza delle aspettative dei tantissimi israeliani che ci hanno votato», dice all'Unità Danny Naveh, uno dei coordinatori della campagna elettorale del Likud. Sul futuro, Naveh esprime

**Gaza, ucciso palestinese  
Feriti due israeliani**

**GERUSALEMME** Un ragazzo palestinese è stato ucciso da militari israeliani in uno scontro a fuoco scoppiato in un campo nei pressi di Gaza. Lo scontro sarebbe avvenuto ore dopo che l'esercito israeliano era intervenuto nei Territori decretando il coprifuoco nelle città della Cisgiordania e della striscia di Gaza per prevenire possibili attentati durante le elezioni politiche. Sempre ieri, inoltre, due israeliani, padre e figlio, sono stati feriti da colpi di arma da fuoco mentre transitavano in auto su una strada della Cisgiordania. L'agguato, come riportato da fonti israeliane, sarebbe avvenuto nei pressi dell'insediamento ebraico di Beit-el, alla periferia di Ramallah.

**Israele**

**il Voto**



**Prodi fa gli auguri al premier: ora la pace**

**BRUXELLES** Il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi si è congratulato con il primo ministro israeliano Ariel Sharon per la netta vittoria del suo partito alle elezioni parlamentari. Secondo un comunicato della Commissione Europea, Prodi, nel corso di una lunga telefonata a Sharon, ha fatto al premier israeliano «i suoi più sentiti complimenti per la vittoria» e «si è augurato che il negoziato per la ricerca di una soluzione della crisi israeliano-palestinese possa avere ora un nuovo, definitivo impulso». Prodi inoltre ha ribadito a Sharon «la sua condanna più assoluta di ogni forma di terrorismo», ma ha aggiunto di ritenere fondamentale che sia garantita «la sicurezza e la pace del popolo ebraico e nel contempo di quello palestinese».

gli Usa, come è pressoché certo, decidono di attaccare Baghdad e Saddam proverà a colpire di nuovo Israele con i suoi missili Scud, allora si potrebbero determinare le condizioni, interne e internazionali, per un ripensamento laburista, in nome di una grave emergenza nazionale», riflette Shlomo Avineri, tra i più autorevoli scienziati della politica israeliani. Puntano all'unità nazionale, gli uomini di Sharon. Sostenuti in questo dal capo dello Stato, Moshe Katsav (Likud): «Comprendo le motivazioni di Mitzna - dichiara Katsav alla radio militare - tuttavia gli chiederò di far parte di un governo di unità nazionale».

Un governo con barra al centro. Ma l'analisi del voto testimonia di un partito, il Likud, che deve molto del suo successo elettorale al forte sostegno ricevuto negli insediamenti ebraici di Gaza e della Cisgiordania e anche nelle cittadine periferiche e nei desolati sobborghi delle grandi città, popolati in prevalenza dal proletariato sefardita. In quest'ultimo settore, il Likud e gli ortodossi di Shas (11 seggi) hanno ricevuto complessivamente la metà dei voti. I laburisti - che pure avevano aperto una crisi di governo perché allarmati per le dimensioni della disoccupazione e della povertà - hanno racimolato un mortificante, e indicativo, 6%. Scontato invece, ma non per questo meno condizionante per i futuri equilibri di governo, il sostegno dei 220mila coloni ai partiti di destra. Gran parte dei voti degli insediamenti sono andati al Likud, Shas, al Partito nazionale religioso e all'Unione Nazionale, una coalizione di gruppi ultranazionalisti. «Questi legami - sottolinea il professor Avnery - peseranno molto sulle scelte di Sharon». Come ha pesato moltissimo, sul versante della sinistra, oltre ad una forte crisi di radicamento sociale, il fenomeno dell'astensionismo, che ha riguardato oltre il 30% dell'elettorato, un record negativo senza precedenti nella storia delle elezioni in Israele, dalla fondazione dello Stato ebraico (1948) ad oggi. Dalle prime analisi, appare evidente che la «diserzione» dalle urne ha investito maggiormente i grandi centri urbani, e ha riguardato soprattutto le fasce medio-alte della popolazione. Grandi centri urbani e borghesia acculturata: due tradizionali serbatoi del voto laburista. Serbatoi «elettorali» in via di estinzione, indica, spietatamente, il tonfo del 28 gennaio.

**Sharon cerca alleati e spera nella guerra all'Iraq**  
*Tenta di convincere i laburisti a entrare nella coalizione: l'emergenza nazionale gli darebbe una mano*



Il leader laburista Mitzna sopra sostenitori di Sharon

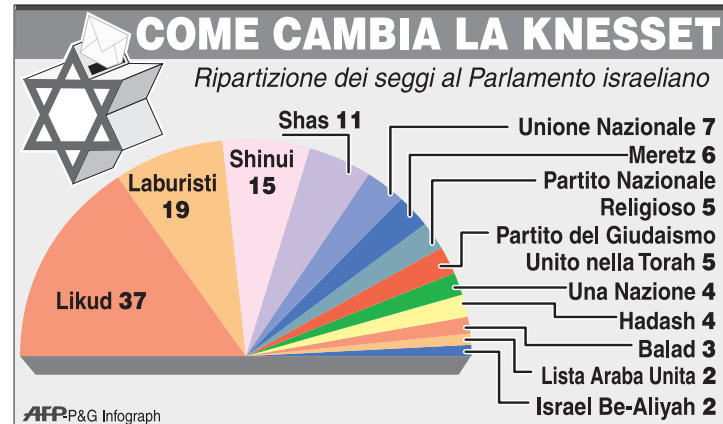
**la scheda**

**Haifa, Gerusalemme, Tel Aviv: il voto di tre città simbolo**

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Tre città. Tre diverse fisionomie politiche. Mondi vicini (geograficamente) eppure così distanti per costumi, cultura, modi di intendere la vita e di vivere la propria identità ebraica. Una diversità pienamente rispecchiata dal voto. Gerusalemme, ovvero la roccaforte della destra in generale e degli ultraortodossi in particolare. Nella Città Santa, il Likud ha raccolto il 27,8% dei consensi, mentre i tre maggiori partiti confessionali (Shas, Fronte della Torah, Partito nazionale religioso), hanno rastrellato il 37% dei voti. Gerusalemme emargina i laburisti, che devono accontentarsi del 9%, e chiude le porte allo Shinui di Yosef «Tommy» Lapid che si attesta al 7%. Tel Aviv, ovvero il cuore laico di Israele non tradisce. Nella città, capitale economica di Israele, i tre maggiori partiti laici (Likud, Labour, Shinui) hanno raccolto rispettivamente il 28,4%, il 22,6% e il 15,5% dei voti. I tre maggiori partiti religiosi hanno raggranellato complessivamente solo il 10% dei consensi. Haifa, ovvero la città del dialogo che non smentisce la sua natura e sbarra la strada ai partiti confessionali. Nella città amministrata da dieci anni da Amram Mitzna, Likud, laburisti e Shinui hanno preso assieme il 67% dei voti, mentre ai religiosi sono rimaste le briciole: appena il 7%. Città del dialogo tra ebrei e arabi, Haifa ha contribuito ad una significativa tenuta delle liste arabe che, sul territorio nazionale, confermano i 10 seggi ottenuti nella passata legislatura, rendendo così meno pesante il tracollo della sinistra.

u.d.g.



una certezza, «Sharon farà di tutto per realizzare un governo di unità nazionale», ma non nasconde la difficoltà dell'impresa: «Temo - di-

ce - un arroccamento dei laburisti all'opposizione, e questo creerebbe grandi difficoltà non tanto a Sharon quanto a Israele, alla vigilia

di una probabile nuova guerra contro l'Iraq». Ma non tutti nel Likud sono di questo avviso: «Ariel può contare su una maggioranza comodissima di 71 voti, non deve far altro che metterla insieme», sostiene decisa Limor Livnat, titolare del dicastero dell'Istruzione, vicina alle posizioni del rivale interno di Arik: il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu. Più che in un ripensamento di Amram Mitzna, Sharon - che ha 48 giorni di tempo per dare vita al nuovo governo - confida nell'atteggiamento «dialogante» dell'ex ministro degli Esteri laburista Shimon Peres e, soprattutto, nella determinazione di George W. Bush (il primo dei leader occidentali a felicitarsi per il successo «dell'amico Ariel»), a farla finita con il «macellaio di Baghdad». «Se

**l'intervista**  
**Haim Ramon**  
ex ministro laburista

Per il coordinatore della campagna elettorale del Labour, la sinistra deve ora ricompattarsi se vuole tornare ad essere forza di governo

**«Dall'opposizione ricostruiremo la nostra unità»**

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** La ferita è di quelle che lasciano il segno. Difficile da rimarginare in breve tempo. «Occorrerà riflettere attentamente su ogni aspetto del voto, città per città, perché le ragioni di questa sconfitta non possono essere ridotte ad un deficit di personalità dei nostri dirigenti o solo a scelte di natura tattica. La sinistra deve ricostruire il suo radicamento dall'opposizione, dimostrando in ogni momento che esiste un'alternativa credibile al governo delle destre». A parlare, il giorno dopo la pesante sconfitta elettorale del Labour (19 seggi contro i 25 della passata legislatura), è Haim Ramon, ex ministro e coordinatore della campagna elettorale del Partito laburista: «Sharon ha vinto - sottolinea Ramon, tra i rielezioni alla Knesset - mostrando un profilo da leader pragmatico, moderato, ma ora dovrà fare i conti con una destra che ha fatto dell'oltranzismo il suo credo politico».

**C'è chi imputa la pesante sconfitta elettorale del Labour alla scarsa personalità del suo leader**

**der Amram Mitzna.** «È un'accusa ingiusta e assolutamente fuorviante. Non c'è alcun motivo perché Mitzna debba dimettersi. La sua è stata una campagna elettorale in salita, una corsa contro il tempo. Mitzna ha preso un partito a pezzi e in due mesi non poteva fare di più di quello che ha fatto considerando tutte le circostanze. Di tutto abbiamo bisogno in questo momento, meno che di una resa dei conti all'interno del gruppo dirigente. Questo sì che segnerebbe una sconfitta irreparabile. L'unità d'intenti a ogni livello del partito è condizione fondamentale per un nuovo inizio».

**Un'unità da cementare dall'opposizione?**  
Sharon ha vinto mostrando il suo profilo moderato, ma ora dovrà fare i conti con l'oltranzismo delle destre

**posizione?**  
«Certamente. Non si tratta di avanzare preclusioni ideologiche ma di guardare in faccia la realtà: quella del Likud è stata certamente la vittoria personale di Ariel Sharon, ma la destra a cui dovrà appoggiarsi è formata in gran parte, a cominciare dal partito del premier, da personaggi dichiaratamente ostili anche alle più timide aperture avanzate da Sharon. Certo, sulla carta Sharon può contare su una solida maggioranza di destra. Ma dubito fortemente che potrà mai attuare il programma da lui tratteggiato in campagna elettorale». **Quella di Sharon è dunque la vittoria dell'instabilità?**  
«Staremo a vedere le prossime mosse del vincitore. Ma i coltelli in casa Likud sono già sfoderati, e c'è già chi ha avvertito Sharon che mai e poi mai il Likud accetterà di dare via libera alla nascita di uno Stato palestinese. Per non parlare poi di alleati dell'estrema destra, come Avigdor Lieberman, che hanno dichiarato a più riprese che la prima richiesta che avanzeranno a Sharon per far parte della coalizione di governo, sarà l'espulsione di Arafat dai Territori. Una richiesta sostenuta apertamente

dal grande rivale di Sharon: Benjamin Netanyahu». **Nel suo primo discorso da vincitore delle elezioni, Sharon ha fatto appello al senso di responsabilità nazionale dei laburisti.**  
«Quel senso di responsabilità non è mai venuto meno. Qualcuno forse dimentica che lo Stato d'Israele, le sue fondamenta democratiche sono state edificate dai pionieri del sionismo che furono anche i fondatori del Labour. Sulle grandi questioni che riguardano la sicurezza del Paese, sulla pace con i palestinesi o sulla guerra all'Iraq, Sharon sa che potrà contare sul sostegno dei laburisti. Ma dall'opposizione». **Porte sbarrate ad un governo di grande coalizione?**  
«Un governo che intenda tenere insieme tutto e il contrario di tutto, in nome di una presunta comune identità sionista, è destinato all'immobilismo e dunque al fallimento. Non serve a Israele, non serve alla pace». **Quanto ha pesato l'atteggiamento dei palestinesi nel successo elettorale della destra?**  
«Ha pesato in misura rilevante,

direi decisiva. E non mi riferisco solo agli attentati suicidi messi in atto senza soluzione di continuità dai gruppi terroristi negli ultimi due anni. Alla base di tutto c'è l'irresponsabilità di Arafat, il suo scellerato rifiuto del piano di pace Clinton-Barak avanzato a Camp David; quel rifiuto ha mostrato il vero volto di Arafat, quello di un capo guerrigliero che non si è mai trasformato in un vero statista». **Un piano, quello di Camp David, che fu aspramente criticato a suo tempo anche da Sharon.**  
«Sarà la storia a dar conto di tutti e ragioni. Di una cosa sono certo: la pace possibile tra israeliani e palestinesi non potrà che scaturire da ciò che in quel piano era stato delineato. Ed anche Sharon dovrà prenderne atto». **Questo voto ha anche evidenziato una crisi di rappresentanza sociale da parte laburista?**  
«Certamente, ed è una crisi che è maturata nel corso degli anni. Israele cambiava e la sinistra, che per decenni era stata alla guida del cambiamento, non ha saputo porsi al passo con le trasformazioni sociali, cultura-

li, etniche che investivano il Paese». **Vorrei tornare ad un tema delicato: quello dell'unità del Labour. Mitzna l'ha più volte invocata nel suo primo discorso post-elettorale, e molti tra quanti lo ascoltavano hanno subito pensato a Shimon Peres e Benjamin Ben Eliezer.**  
«A decidere l'uscita dei laburisti dal governo di unità nazionale fu Ben Eliezer, allora leader del partito. Una decisione che trovò unito l'intero gruppo dirigente e che ebbe il sostegno convinto della base del partito. Per senso di responsabilità, rinviavamo una scelta che sarebbe dovuta maturare ben prima. Quell'esperienza ci ha logorati e ha finito per rafforzare l'immagine di uno Sharon abile mediatore tra il "pacifista" Peres e i duri della destra al governo. Discutiamo pure dei caratteri da dare al nostro essere forza di opposizione, ma da questa collocazione dobbiamo ripartire per tornare ad essere, in un futuro molto più ravvicinato di quanto oggi si pensi, forza di governo».

**Sharon, sostengono molti analisti politici, ha vinto perché ha assunto un profilo moderato, pragmatico, «centrista».**  
«C'è del vero in questa considerazione, che estremizzata, ed ecco un altro paradosso della politica israeliana, può portare alla conclusione che Sharon abbia vinto nonostante la destra. Ma è con questa destra che Sharon sarà comunque chiamato a fare i conti, a scendere a patti. E questa destra non ha certo il profilo moderato, pragmatico, che ha assunto Sharon». **Secondo l'ex premier laburista Ehud Barak, Israele tornerà alle urne entro un anno. È fantapolitica?**  
«No, direi che è una prospettiva alquanto realistica». u.d.g.